

FACOLTÀ BIBLICA



Studi biblici dottrinali

N. 20



La cena del Signore è una comunione

di Gianni Montefameglio

Presso alcune religioni la Cena del Signore è semplicemente un ricordo intellettuale. I fedeli se ne stanno lì e assistono a un discorso biblico edificante.



Per la Scrittura, invece, la Cena crea una maggiore comunione con Yeshùa e con la famiglia della fede.

La comunione



Comunione con Yeshùa. La credente e il credente è già in unione con Yeshùa, perché con la totale immersione nelle acque battesimali si riveste di Cristo: “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo” (Gal 3:27). Prima di morire Yeshùa aveva assicurato ai suoi discepoli che avrebbero fatto esperienza di un’unione meravigliosa con lui: “Voi in me e io in voi” (Gv 14:20). Paolo può quindi affermare che “chi si unisce al Signore è uno spirito solo con lui” (1Cor 6:17), tanto che lui stesso dice: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!” (Gal 2:20). E così prega Dio: “Piego le ginocchia davanti al Padre ... affinché egli ... faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori”. - Ef 3:14-17.

Yeshùa è anche presente in modo spirituale dovunque due o tre dei suoi discepoli sono riuniti nel suo nome (Mt 18:20). Nell’allegoria della testa e del corpo, riguardo a Yeshùa Paolo dice che Dio “lo ha dato per capo [κεφαλή (kefalè), “testa”] sopra ogni cosa alla chiesa, che è il suo corpo” (Ef 1:22,23, ND), per cui Yeshùa, la testa, non può essere assente dove si riunisce il suo corpo.

Nel momento della Cena Yeshùa si fa presente nel senso che la Cena ci fa ricordare, attraverso i simboli che lui stesso ha stabilito, quanto egli ha fatto per noi, per me, per ciascuno di noi. È come se lui stesso distribuisse il suo pane e il suo vino. All’ultima cena fu così; facendo circolare il suo pane e il suo vino egli trattò gli apostoli da amici. “Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio”. - Gv 15:13-15.

Per questi motivi l’apostolo Paolo domanda retoricamente: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione [κοινωνία (koinonìa)] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione [κοινωνία (koinonìa)] con il corpo di Cristo?”. - 1Cor 10:16.

In questa comunione, durante la Cena avviene tra la credente o il credente e Yeshùa qualcosa di stupendo: i peccati dovuti alla debolezza sono eliminati dall’amore altruistico che Dio ci dona in Yeshùa. La credente e il credente vengono rallegrati e fortificati, così come accade con “il vino che rallegra il cuore” e con “il pane che sostiene il cuore”. - Sl 104:15.

I soldati romani vollero calmare un po' gli atroci dolori di Yeshù sulla croce, "perciò posero una spugna piena di vino acido su un [ramo di] issopo * e gliela portarono alla bocca" (Gv 19:29, *TNM*).

* L'issopo (*Hyssopus*; foto) è una pianta con gambi ramificati eretti lunghi fino a 60 centimetri. È ben difficile che sia stato usato un ramo così corto e flessibile per elevare una spugna appesantita dall'assorbimento del liquido sino alla bocca di Yeshù sulla croce. Viene il dubbio, in quanto un ramo di issopo sarebbe un'assurdità. È molto probabile che si tratti di un errore del copista. L'equivoco può essere stato causato dallo scriba che, trovando l'originale ὕσσῳ περιθέντες (*ýssò perithèntes*) che significa "messa la spugna su una **lancia**", abbia trascritto ὕσσῳπω περιθέντες (*ýssòpo perithèntes*) che significa "messa la spugna sull'**issopo**". Tra l'altro, se fosse davvero "issopo" il greco avrebbe specificato: 'su un ramo di issopo'. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente ὕσσῳ (*ýssò*), "lancia". La lezione "issopo" certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba ὦπ (*op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si susseguivano le une alle altre per risparmiare spazio):



σκεῦος ἔκειτο ὄξους μεστόν· σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὕσσῳ περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι
σκεῦος ἔκειτο ὄξους μεστόν σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὕσσῳ ὦπ περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι

Questo errore si chiama *dittografia* e consiste nello scrivere due volte una o più lettere.

Del momentaneo sollievo che le bevande alcoliche danno ne parla anche la Bibbia: "Bevande inebrianti fanno bene a chi viene meno e il vino a chi è amareggiato: bevono e dimenticano le loro miserie, non ricordano più le loro tribolazioni" (*Pr* 31:6,7, *TILC*), anche se però la Bibbia avverte: "Chi ha sventure e preoccupazioni? Chi ha litigi e guai? Chi è percosso senza motivo? Chi ha gli occhi arrossati? Quelli che bevono troppo e sono amanti dei liquori. Non lasciarti tentare dal buon vino rosso, anche se brilla nel bicchiere e si fa bere facilmente. I suoi effetti sono come il morso di un serpente e come la puntura di una vipera". - *Pr* 23:29-32, *TILC*.

Il sollievo che il vino può dare è momentaneo; terminato il suo effetto, tutte le sofferenze ritornano. Il vino spirituale che Yeshù dona, invece, rende la gioia dei credenti più profonda e fa superare ogni difficoltà.

Comunione con la famiglia della fede. Nel rammentare durante la Cena l'amore di Yeshù che ha dato la sua vita per i suoi amici, i credenti sentono ancora più vivo il loro amore per i fratelli e le sorelle di fede. L'unione diventa più salda.

"Siccome vi è un unico pane, noi, che siamo molti, siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane". - *1Cor* 10:17.

La comunione con la testa del corpo, con il capo, che è Cristo, produce comunione anche con i membri del suo corpo. Non è possibile essere uniti alla testa ed essere separati dalle membra del corpo.

Con fine psicologia Yeshù sapeva che mangiare insieme crea comunione e predispone all'armonia. Ciò è praticato ancora oggi finanche nel mondo commerciale e politico. Dopo aver mangiato insieme, è una grave colpa far del male a chi ha offerto il pranzo: "Mi fidavo del mio amico più caro, con lui dividevo il mio pane: ora anche lui è contro di me!". - *Sl* 41:10, *TILC*.

Mangiando insieme alla tavola di Dio, "alla mensa del Signore" (*1Cor* 10:21), i credenti mostrano di essere una vera famiglia e nella famiglia della fede domina l'amore. Proprio per vivere in tale fraternità, fino ai primi decenni del secondo secolo la Cena del Signore avveniva durante un vero pasto fatto in comune. Questi banchetti erano chiamati *agàpe* (in greco ἀγάπη), parola che significa "amore" (l'immagine qui a destra, che riproduce un affresco rinvenuto nelle catacombe romane, è probabilmente la raffigurazione di un'agàpe). L'apostolo Paolo si lamentava che a Corinto la comunità dei credenti non praticava la fraternità perché, mentre alcuni si ingozzavano altri pativano la fame. - *1Cor* 11:20,21.



"L'opinione più comune e meglio fondata è che l'agape provenga dal banchetto sacro detto κλάσις τοῦ ἄρτου [*klàsis tò artu*] o *fractio panis* [frazione del pane] (*Atti*, II, 42, 46; cfr. *Luca*, XXIV, 35; *Didachè*, IX, 3; XIV,1), al quale sulla sera, in qualche casa privata, i primitivi cristiani di Gerusalemme prendevano parte, in stretta comunione tra loro e con grande allegrezza; o, il che forse è lo stesso, dalla 'cena del Signore'". - *Treccani*, Enciclopedia Italiana, 1929.

L'amore, l'*agàpe* che impregnava la Cena del Signore andava oltre tutte le convenzioni di allora:

✚ **Gli schiavi mangiavano con i loro padroni.** Nel primo secolo la schiavitù era ancora ammessa. Agli schiavi non era normalmente consentito di mangiare con i loro padroni. Ne fa menzione anche Yeshù: "Se uno di voi ha un servo che ara o bada alle pecore, gli dirà forse, quando quello torna a casa dai campi: 'Vieni subito a metterti a tavola'? Non gli dirà invece: 'Preparami la cena, rimbòccati le vesti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu?'". - *Lc* 17:7,8.

Un segno di questa comunione è la partecipazione alla stessa Cena del Signore. La congregazione ebbe un grande influsso nell'alleviare la schiavitù proprio facendo sedere alla stessa Cena del Signore sia il padrone sia lo schiavo. Allo schiavo, che non poteva associarsi con altri in alcun modo, si apriva ora la possibilità di entrare a far parte della congregazione. Il culto era il mezzo più opportuno per mostrare questa fraternità. Nessuno potrà mai esaltare a sufficienza l'importanza di questo fatto per l'eliminazione delle barriere erette dalla schiavitù.

Paolo, che non era un rivoluzionario, pur non lottando socialmente per abolire la schiavitù, versò in essa il messaggio del vangelo. Nell'insegnamento paolino si nota un progresso. Nella *lettera ai corinti* (una delle più antiche), tutta imbevuta dall'idea di un imminente ritorno di Yeshù, Paolo non annette alcuna importanza all'essere schiavo o libero. Il motivo sta nel nuovo rapporto con il Signore: in questa nuova relazione *tutti* sono schiavi. La fede crea una nuova *fraternità* tra i credenti, schiavi compresi. Yeshù ha dato origine a una nuova umanità in cui più non c'è distinzione tra schiavo e libero. "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal 3:27,28*). "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito" (*1Cor 12:13*). "Colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo". - *1Cor 7:22*.

Poi, nelle lettere successive, l'apostolo si prefigge di umanizzare i rapporti tra padroni e schiavi, rendendo così più tollerabile la situazione. È introdotto in questo modo il germe della futura eliminazione della schiavitù. "Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi. Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo" (*Col 3:22-4:1*). "Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo, servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli uomini; sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia. Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo". - *Ef 6:5-9*.

In *Flm* lo schiavo è presentato come un "fratello" del padrone: "Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (v. 16; cfr. vv. 7 e 10). Padrone e schiavo, Filemone e Onesimo, sono fratelli perché entrambi sono stati generati alla nuova vita da parte di Paolo. Infatti, come Filemone è associato a Paolo nella fede e nella *koinonia* (v. 6, la comunione dei beni), così lo è pure Onesimo. - V. 17.

Le parole di Paolo sul fatto che anche i padroni hanno un padrone in cielo (*Ef 6:9; Col 4:1*) dovevano suonare come un potente richiamo per gli schiavi che affollavano la congregazione primitiva.

Un altro principio riguarda il *perdono* che il padrone deve allo schiavo come conseguenza del perdono che lui pure ha ricevuto dal Messia di Dio: "Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi" (*Col 3:13*). Si ricordi la preghiera che Yeshù ci ha insegnato: "Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso". - *Mt 6:12, TILC*.

Si deve poi notare che Paolo è perfino disposto a pagare lui stesso i debiti dello schiavo. Anche questo è segno di solidarietà e di fraternità. Talvolta, nel 1° secolo, accadeva che gli stessi fratelli pagavano l'emancipazione dello schiavo a loro proprie spese.

Si veda poi l'importanza del lavoro missionario. Anche uno schiavo poteva divenire una delle guide della congregazione, un "vescovo". La richiesta di Paolo è fatta anche in vista del lavoro missionario che Onesimo, ormai "utile" (come dice il suo stesso nome, su cui Paolo scherza), può svolgere. Non ne abbiamo la prova, ma se Onesimo fosse la stessa persona ricordata da Ignazio, avremmo l'evidenza che lo schiavo Onesimo sarebbe poi divenuto vescovo della stessa congregazione di Efeso, capitale dell'Asia Minore (*Ad Ephes. 1,3*). I martirologi identificano lo schiavo Onesimo con il vescovo di Efeso (*Acta SS, Februarii II, Anversa, pag. 856*). Tuttavia, data la frequenza del nome "Onesimo", non possiamo insistere troppo su questa ipotesi. Le *Costituzioni Apostoliche* riferiscono che Paolo stabilì l'ex schiavo come vescovo di Berea in Macedonia. Si tratta di notizie non sicure. Non è questo qui il punto. Il punto è che è un fatto che allora uno schiavo poteva diventare vescovo (generalmente dopo la sua emancipazione).

È molto bella questa *parità* di lavoro nel Signore, dove uno schiavo poteva divenire la guida spirituale anche di persone libere.

-
- ✚ **Le donne sedevano a mensa con gli uomini**, cosa proibita dai rabbini.
 - ✚ **I gentili mangiavano insieme ai giudei**, cosa che non era ammessa dai giudei che non erano discepoli di Yeshù. Pietro, che per timore dei confratelli giudei, si comportò ipocritamente, dovette essere aspramente rimproverato da Paolo: "Quando Cefa venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei si misero a simulare con lui". - *Gal 2:11-13*; cfr. *Ef 2:14,15*.

ἀγάπη